

Invecchiare: due pesi e due misure

«Quanti anni ha?» La persona che pone la domanda potrebbe essere chiunque. A rispondere è una donna, una donna «di una certa età», come dicono i francesi con discrezione. La sua età può andare dai vent'anni compiuti ai sessanta ormai prossimi. Se la domanda è impersonale – informazioni di routine richieste per il rilascio di una patente, una carta di credito o un passaporto –, probabilmente la donna si sentirà obbligata a dire la verità. Nel compilare il modulo per ottenere una licenza matrimoniale, se il suo futuro marito è più giovane di lei, sia pure di poco, potrebbe venirle voglia di togliersi qualche anno, ma probabilmente non lo farà. Quando si candida per un posto di lavoro, spesso, le possibilità di ottenerlo dipendono, almeno in parte, dall'aver l'età «giusta» e, nel caso in cui la sua non lo fosse, mentirà, se avrà l'impressione di riuscire a farla franca. Durante il primo appuntamento con un nuovo medico, sentendosi forse particolarmente vulnerabile nel momento in cui la domanda le viene rivolta, si affretterà a dare la risposta corretta. Ma se la domanda è soltanto una cosiddetta domanda personale – se a parlarne è un nuovo amico, una conoscenza casuale, il figlio di un vicino, un collega con cui lavora in un ufficio, un

negozio o una fabbrica –, la sua risposta sarà meno prevedibile. Potrebbe eludere la domanda con una battuta o respingerla con scherzosa indignazione. «Non lo sai che non si chiede l'età a una signora?» Oppure, dopo un attimo di esitazione, imbarazzata ma sprezzante, dirà la verità. O mentirà. Ma né la verità, né l'evasività, né la menzogna attenuano la sgradevolezza di quella domanda. Dopo una «certa età» una donna costretta a dichiarare i propri anni vive sempre un piccolo calvario.

Se la domanda non le viene rivolta da un uomo, ma da una donna, si sentirà meno minacciata. Le altre donne sono, in fin dei conti, compagne che condividono lo stesso potenziale di umiliazione. Con una donna sarà meno maliziosa, meno schiva. Ma probabilmente non le farà piacere rispondere e potrebbe non essere sincera. A prescindere dalle formalità burocratiche, chiunque ponga a una donna questa domanda – dopo «una certa età» – ignora un tabù, e può dimostrarsi sgarbato o apertamente ostile. Come quasi tutti sono pronti a riconoscere, infatti, già a partire da un'età peraltro ancora giovane, gli anni di una donna non sono più oggetto di legittima curiosità. Dopo l'infanzia, il suo anno di nascita diventa un segreto, una proprietà privata. Un segreto quasi indecente. E una risposta sincera è sempre indiscreta.

Il disagio provato da una donna nel dichiarare la propria età non ha nulla a che fare con la consapevolezza della mortalità umana da cui tutti noi, di tanto in tanto, siamo angosciati. Per certi versi è normale che a nessuno, uomo o donna che sia, piaccia invecchiare. Dopo i trentacinque anni, ogni

riferimento all'età ci ricorda che probabilmente siamo piú vicini alla fine che all'inizio della vita. Non c'è nulla di irragionevole in quest'angoscia. Cosí come non c'è nulla di anormale nell'ansia e nella rabbia che le persone davvero anziane, i settantenni o gli ottantenni, provano a causa dell'inesorabile declino delle loro forze fisiche e mentali. Per quanto la si possa sopportare stoicamente, l'età avanzata è un innegabile cimento. È un naufragio, nonostante il coraggio con cui gli anziani insistono nel proseguire il viaggio. Ma le oggettive e sacrosante sofferenze della vecchiaia sono di ordine diverso da quelle soggettive e profane provocate dall'invecchiamento. La vecchiaia è una vera e propria ordalia, che uomini e donne subiscono in modo analogo. L'invecchiamento è, piú che altro, un'ordalia dell'immaginazione – un malessere morale, una patologia sociale – che essenzialmente affligge le donne molto piú degli uomini. Sono le donne a vivere l'invecchiamento (tutto ciò che *precede* l'effettiva vecchiaia) con particolare disgusto, se non addirittura con vergogna.

I privilegi emotivi che la società conferisce alla giovinezza suscitano in tutti una certa angoscia rispetto all'invecchiamento. Tutte le moderne società urbanizzate – a differenza di quelle tribali o rurali – disdegnano i valori della maturità e ricoprono di onori le gioie della giovinezza. Questa nuova valutazione del ciclo della vita a vantaggio dei giovani è un ingegnoso servizio reso agli interessi di una società secolarizzata, i cui idoli sono una produttività industriale in continua crescita e un'ininterrotta cannibalizzazione della natura.

Una società del genere deve attribuire un nuovo senso ai ritmi della vita al fine di invogliare la gente a comprare di più, a consumare, e a gettar via il più in fretta possibile. La gente permette che la diretta consapevolezza dei propri bisogni, di ciò che davvero le procura piacere, sia soppiantata da *immagini* di felicità e benessere propagate dalla pubblicità; e nel linguaggio figurato, concepito per stimolare livelli di consumo sempre più avido, la metafora più popolare della felicità è quella della «giovinezza». (Ribadisco che si tratta di una metafora, e non di una descrizione letterale. La giovinezza è metafora di energia, di mobilità irrequieta, di appetito: di una condizione «desiderante»). L'equiparazione tra benessere e giovinezza ci rende tutti esasperatamente consapevoli dell'età precisa – la nostra e quella degli altri. Nelle società primitive o premoderne si attribuisce una minore importanza alle date. Quando la vita è suddivisa in lunghi periodi, con responsabilità stabili e ideali (o ipocrisie) consolidati, l'esatto numero degli anni vissuti da un individuo è qualcosa di irrilevante; non c'è ragione di menzionare, né di conoscere, il proprio anno di nascita. Nelle società non industrializzate la maggior parte delle persone non sa esattamente che età ha. In quelle industrializzate la gente è ossessionata dai numeri. Prova un interesse quasi maniacale nel tenere il conto dell'invecchiamento, nella convinzione che una cifra non più bassa sia assimilabile a una brutta notizia. In un'epoca in cui si vive sempre più a lungo, ciò che ormai ammonta agli ultimi due terzi della vita umana è offuscato dalla lacerante consapevolezza di una perdita inarrestabile.